

ILIDE CARMIGNANI, *La traduzione letteraria: un grande piacere quotidiano : incontro con Silvia Bortoli*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 4 (2004), pp. 99-106.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,  
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Ilide Carmignani

## La traduzione letteraria: un grande piacere quotidiano

Incontro con Silvia Bortoli

Silvia Bortoli è nata a Venezia, dove si è laureata con Ladislao Mittner. Ha incominciato a tradurre letteratura tedesca moderna e contemporanea nel 1975, collaborando con varie case editrici, soprattutto Einaudi e Feltrinelli. Da qualche anno pubblica i risultati del lavoro di poetessa e scrittrice svolto parallelamente all'attività di traduttrice (*Tutti i fiumi*, 2000; *L'inesperienza*, 2003). Svolge la sua attività a Napoli. Fra gli autori da lei tradotti vi sono Friedrich Nietzsche, Alban Berg, Hugo von Hofmannsthal, Heinrich Böll, Hans Joachim Schädlich, Adolf Loos, Heinrich von Kleist, Wim Wenders, Robert Schneider, Hans-Ulrich Treichel. È sua la traduzione delle opere di Theodor Fontane, a cura di G. Baioni, recentemente pubblicate nei Meridiani Mondadori.

*Come è nato in te l'interesse per la traduzione e quando hai iniziato a lavorare per l'editoria?*

L'interesse per la traduzione è nato prestissimo, quand'ero al liceo, e i miei primi tentativi, legati soprattutto alla poesia, risalgono a quel periodo. Ma negli anni successivi ho conosciuto Gianni Scalia, grazie a Bianca Tarozzi che studiava a Ca' Foscari come me, e sono entrata a far parte della redazione di «per la critica». Anche se la rivista non si occupava precisamente di traduzioni, come è accaduto più tardi con «In forma di parole», gli interessi andavano ad autori ancora non pubblicati o scarsamente pubblicati in Italia e capitava spesso di tradurre testi brevi, magari per uso – diciamo – interno. Attraverso Scalia ho poi conosciuto Ferruccio Masini ed è stato lui a propormi a Feltrinelli per la traduzione delle lettere di Alban Berg alla moglie, con cui ho vinto il Monselice opera prima. In giuria c'era Cesare Cases, che mi ha segnalato a Einaudi e così ho incominciato.

A proposito di Cases, che allora non conoscevo personalmente, ricordo un episodio curioso. Quando ero ancora al liceo avevo tradotto alcuni dei *Petits poèmes en prose* di Baudelaire e uno zio italianista che insegnava

all'Università di Padova e lo conosceva glieli aveva fatti vedere. Il responso era stato impietoso, Cases mi aveva giudicata immatura. Io, a dire il vero, avevo continuato imperterrita, ma poi mi ha fatto molto piacere che fosse proprio lui a mettermi in contatto con Einaudi. Per fortuna si cresce.

*Qual era allora la tua formazione?*

La mia formazione accademica è di germanista, mi sono laureata a Ca' Foscari con Ladislao Mittner, ma la mia formazione personale e letteraria è più variegata. Sono stata una lettrice precocissima, onnivora e molto appassionata di poesia, italiana prima di tutto, lo dico principalmente per i giovani che vogliono fare i traduttori e poi rivelano una povertà di letture concertante, spesso limitata ai programmi scolastici e universitari e a qualche romanzo più o meno alla moda. Ho molto amato anche la letteratura francese e a dire il vero quando mi sono iscritta all'università ero incerta su quale materia scegliere, all'inizio la scelta della letteratura tedesca è stata legata soprattutto all'interesse per la filosofia.

*Quali sono le traduzioni a cui sei più affezionata o che sono state più importanti per te?*

Sempre le ultime, perché sono quelle di cui ricordo ancora i problemi che mi hanno posto, poi, quando passo a un altro lavoro le dimentico, è il tradurre in sé che mi interessa, persino la traduzione di un brutto libro. Può irritarmi la pochezza del testo, ma l'atto traduttorio è sempre affascinante.

*Che cosa stai traducendo adesso?*

Un romanzo di Heinrich Böll.

*È cambiato nel tempo il tuo modo di tradurre?*

No, sostanzialmente non è cambiato. Si è affinato, questo sì, sono diventata più consapevole dei problemi, ma il modo di affrontare un testo è rimasto sostanzialmente lo stesso. È aumentata la mia competenza nel tedesco, oggi ho molti più dubbi che in passato, sono più diffidente della mia capacità di comprensione, cerco più a fondo, all'inizio ero più spavalda. Ma traduco ancora in più fasi, con una specie di metodo a cipolla, per così dire. La

prima versione mi serve a entrare nel testo, traduco molto letteralmente, mantengo il sapore dell'originale, si sente molto la traduzione, e questo per aver ben chiaro il significato che hanno certe parole, l'immagine o il suono che possono aver evocato nella memoria linguistica dell'autore portandolo a scegliere quella parola e non un'altra, il timbro, il giro della frase. A volte invece tengo i problemi aperti perché non so risolverli subito o perché ne ho risolto uno che me ne apre un altro. Moltissimo di tutto questo poi si perde, o perché è intraducibile o perché per conservarlo dovrei forzare la lingua italiana in modo insopportabile, o perché viene assorbito dalle compensazioni, ma è una fase alla quale non rinuncio, è la fase analitica. Si tratta sempre di dettagli che alla lettura sfuggono, è solo con la traduzione che si entra nella bottega vera e propria, tra i materiali dello scrittore. Insomma, la prima versione è ancora molto grezza. Quando ho finito riprendo il testo dalla prima riga e non dico che lo ritraduco, ma quasi, e mentre lo traduco, traduco ormai un testo che conosco molto bene, di cui non mi sfugge quasi più niente.

La prima versione assomiglia molto all'analisi del testo, un'analisi pratica, sul campo per così dire, la seconda è la traduzione vera e propria. È un metodo come un altro, molti traduttori non lasciano una pagina prima che sia perfetta, io no, io devo prima arrivare alla fine. Ho sempre tradotto così, forse corrisponde alla mia natura analitica, o forse è semplicemente una forma d'ansia, comunque nel mio caso funziona.

*C'è qualche autore che avresti voluto tradurre, ma per vari motivi non è stato possibile?*

Sì, Kafka, e in effetti mi era stato proposto, ma in quel momento ero certa che mi avrebbe sopraffatta e ho rimandato, non voglio dire rinunciato, perché prima o poi credo che lo affronterò.

*A tuo avviso, è utile un rapporto diretto fra scrittore e traduttore?*

No, anche se in un paio di casi è capitato che li conoscessi. So che molti traduttori tengono al rapporto personale con lo scrittore che traducono, io penso invece che si traducono testi, e che lo scrittore può essere molto fuorviante, a parte qualche risposta meramente tecnica che si può ottenere anche in altri modi. Böll, per esempio, aveva una segretaria che rispon-

deva ai quesiti dei traduttori. Tra l'altro ho assistito alle reazioni di amici scrittori alle traduzioni dei loro libri e a volte lo ho trovate scomposte. Certo, Berman avrebbe forse dato ragione agli autori, o forse no, ma è una questione complicata, un campo vasto, come direbbe Fontane.

In ogni caso quando è capitato a me di essere tradotta ho scoperto di avere un grande distacco, ero curiosa di sentire come suonava in un'altra lingua, ma non era più un testo mio, speravo che fosse buono, naturalmente, ma non mi riguardava più che tanto.

*Come sono stati, nel corso della tua vita, i rapporti con i redattori? Secondo te, in che modo deve intervenire un redattore su una traduzione?*

Le cose sono molto cambiate rispetto a trenta e anche a vent'anni fa. Nei primi anni di lavoro non ho mai conosciuto un solo redattore di casa editrice se non per telefono. Mi arrivavano i libri a casa, rispedivo le traduzioni, mi arrivavano le bozze. Forse rivedevano, chissà, certo durante la correzione delle bozze non mi sono mai accorta che qualcuno ci avesse messo le mani. Poi, lentamente, le cose sono cambiate. Adesso c'è un'attenzione maggiore nei confronti della traduzione (parlo com'è ovvio solo delle case editrici che se lo possono permettere anche economicamente, oltre che culturalmente) e questo è molto positivo, ma può essere anche molto negativo perché a volte il risultato è di produrre omogeneizzati di lusso, molto funzionanti in questo senso, e anche funzionali alla casa editrice, ma alla lunga piuttosto livellati.

Io ho avuto la fortuna di lavorare con redattori che rispettavano il mio lavoro, che interrogavano, che suggerivano anche, ma sempre riconoscendo che la decisione finale era mia, infatti sono io che firmo la traduzione, se il lavoro del revisore è ridondante la firma deve essere sua. Nel caso di Fontane ho lavorato per un anno con Margherita Carbonaro e mi sono trovata benissimo, siamo sempre state in sintonia. Certo, a quanto mi dicono non capita sempre, so di gente esasperata, ma quando capita è un enorme vantaggio per tutti, libro compreso, in fondo ognuno ha il suo mestiere e in ogni caso il suo ruolo.

*Tu sei anche poetessa e scrittrice: ricordiamo la bella raccolta di versi «Tutti i fiumi» e il romanzo «L'inesperienza». Che cos'è diventata oggi per te la traduzione? Quali differenze avverti fra le due attività?*

Ho cominciato a scrivere prima di cominciare a tradurre e dunque le cose non sono molto cambiate negli anni. È un lavoro diverso, ma che nasce, almeno per me, dalla stessa radice, una grandissima attenzione al linguaggio. A parte questo sono due campi che tengo separati senza fatica. Nella traduzione prevale l'intelligenza critica, non proprio nello stesso modo in cui la usa un critico letterario, ma in modo molto vicino; c'è anche la parte creativa, ovvio, ma quella c'è in ogni lavoro, è un lavoro analitico come ho detto, almeno nella prima fase, molto consapevole. Anche per questo non sono d'accordo con chi diffida degli scrittori che traducono, per una questione di *ego*, credo, nel senso che uno scrittore, grande o piccolo che sia, coprirebbe il testo dell'altro. Può succedere, certo, ma non solo agli scrittori. L'ho visto succedere spessissimo con gli allievi dei corsi di traduzione, che all'inizio non sanno distinguere tra se stessi e lo scrittore che traducono, ma è un difetto di maturità e di umiltà, non un difetto obbligato dello scrittore. Oppure non è un difetto, bensì una scelta, l'indagine su un autore da parte di un altro attraverso un atto di appropriazione. Certo, se non è dichiarata può lasciare perplessi, ma basta intendersi. Io comunque non lo faccio, quando traduco sono al servizio di un autore, mi metto in ascolto della sua voce, non mi abbandono alla mia e soprattutto penso la traduzione, ho ben presenti i problemi della traduzione, quelli generali del tradurre e quello della traduzione del testo al quale sto lavorando, ed è su quelli che mi concentro.

*La tua ultima fatica è stata la traduzione di tutti i testi del Meridiano Mondadori dedicato a Theodor Fontane: quattordici romanzi e uno scritto autobiografico. Quali gioie e dolori ti ha riservato questa impresa?*

Devo dire che in questo caso anche la quantità è stata importante, perché ha comportato un lungo periodo di lavoro sempre sullo stesso autore. Mi era già capitato di farlo, ma non in modo continuativo. È stato un lavoro anche fisico, mi sono messa da sola agli arresti domiciliari, sempre seduta alla scrivania, con il Grimm da una parte e la Bibbia dall'altra come numi tutelari, cercando di capire, di sentire, cercando di essere il più possibile precisa, il più possibile fedele. Una fedeltà tradita, naturalmente, ma sempre cercata. E scoprendo che alla fine del lavoro traducevo in modo diverso che all'inizio. Può sembrare in contraddizione con quanto ho detto prima, ma non lo è, era la mia comprensione di Fontane a essere cambiata, lo vedevo con altri occhi e dunque dovevo tradurlo diversamente. Parlo di

differenze minime, che forse vedevo solo io e sulle quali sono poi intervenuta al momento della revisione.

In ogni caso, per rispondere con maggiore esattezza, né gioie né dolori, mal di schiena a parte, ma un grande piacere del lavoro quotidiano. Io sono una camminatrice, era un po' la stessa cosa, un lavoro molto disciplinato, molto calmo, una grande soddisfazione. Del resto Fontane è magnifico, l'ho tradotto ...

*Che cosa significa tradurre un classico della letteratura? E ritradurre un'opera già tradotta?*

Un classico è un autore che ha già un suo posto abbastanza preciso nella nostra cultura e sul quale esiste una tradizione di letture critiche e dunque anche, per quanto riguarda il lavoro del traduttore, di traduzioni precedenti. Buone o brutte che siano, ci sono (non parlo ovviamente di quelle orribili, quelle che definirei «disoneste»). A volte stabiliscono dei punti fermi, a volte no, ma sono sempre un punto di partenza. La storia della ricezione di un autore va conosciuta, per proporre magari un'altra, per cercare di far meglio, ma non può essere ignorata o negata.

Posso fare un piccolo esempio che mi riguarda. Anni fa Feltrinelli mi aveva chiesto di tradurre la *Marchesa di O ...* e il *Michael Kohlhaas* di Kleist, usciti nell'Universale Economica nel 1992. Le traduzioni kleistiane erano abbastanza numerose, ma tutte in qualche modo addolcite. La sintassi «aggarbata», come si dice qui a Napoli, il periodare così accanito e compatto di Kleist spezzato per dare un immaginario sollievo al lettore, la punteggiatura massicciamente modificata. Insomma un Kleist reso più accettabile, normalizzato. L'unica eccezione era la traduzione della *Marchesa di O ...* di Rossana Rossanda, uscita nel 1989 nella Letteratura universale Marsilio. Io ho molte riserve sul risultato della traduzione della Rossanda, ma l'idea di mostrare ai lettori italiani cos'era realmente la pagina kleistiana era intelligente e coraggiosa. Va detto anche che forse la Rossanda poteva permettersi allora un'innovazione che a traduttori meno famosi non sarebbe stato lecito proporre. In ogni caso ho molto approfittato di quel coraggio e ho tradotto i due racconti seguendo la strada aperta da lei. E vedo che oggi Paola Capriolo traducendo il *Kohlhaas* per Marsilio continua su quella strada.

Del resto la traduzione è un'opera legata al tempo, e in modo molto complesso; non si traduce in una bolla atemporale o aculturale e anche le riflessioni teoriche sul tradurre, che poi un traduttore mette da parte e dimentica perché è il suo operare che diventa la sua teoria, secondo me vanno conosciute. Anche da lì vengono stimoli importanti di riflessione. Oggi, per esempio, non si traduce più come negli anni Cinquanta e Sessanta, è assolutamente impensabile, ma alcune vecchie traduzioni, con tutti i loro difetti, fanno parte della nostra memoria letteraria e io credo che chi traduce dovrebbe tenerne conto, anche con un senso di gratitudine.

*Il curatore del Meridiano di Fontane era Giuliano Baioni. Che ricordi hai di questo grande germanista e della vostra collaborazione?*

Sono ancora molto toccata dalla sua morte improvvisa, gli avevo parlato pochi giorni prima ed era di ottimo umore e pieno di progetti e faccio fatica a parlarne come di una persona che non c'è più.

Lo avevo conosciuto molti anni fa, quando era arrivato a Venezia per coprire la cattedra che era stata di Mittner, atteso con grande aspettativa e ammirazione da tutti. Io non sono stata direttamente sua allieva, ma è grazie a lui e a Mittner che ho avuto la borsa di ricerca ad Aachen dopo la laurea e l'ho sempre considerato un punto di riferimento importante. Senza la sua presenza non so se dopo la morte di Mittner avrei continuato a considerare l'Istituto di tedesco di Ca' Foscari un luogo che mi riguardava ancora. In ogni caso ci sono stati molti incontri negli anni, miei incontri con i suoi libri prima di tutto, con il bellissimo libro su Kafka che è forse quello che amo di più perché è in quel libro, a mio avviso, che si avvicina in modo assolutamente illuminato e non solo da grande studioso all'essenza più profonda della scrittura. E poi incontri personali con lui e la moglie, sempre cordiali, perché era principalmente un romagnolo aperto e cordiale, molto schietto.

Ma è vero che un rapporto davvero diretto e intenso con lui lo ho avuto grazie a Fontane. Baioni è stato il primo, esigentissimo e severissimo lettore di tutte le mie traduzioni e un lettore in qualche modo disperante perché credo che in realtà avrebbe voluto che traducessi Fontane in tedesco, che glielo rendessi tale e quale, senza che niente andasse perduto, e il mio maggiore premio è stata la sua approvazione e la sua soddisfazione per i risultati, perché davvero di solito i giudizi sulle traduzioni sono necessa-

riamente un po' superficiali, mentre lui aveva letto le mie non solo riga per riga, ma confrontandole parola per parola con il testo fontaniano. E in questo doppio e differente corpo a corpo con il testo non sempre eravamo d'accordo. Mi ricordo ad esempio una sua tenacissima opposizione alla mia scelta di «scapitozzate» per le teste dei salici. «Scapitozzato» gli sembrava una parola orribile e contemporaneamente incomprensibile per la maggior parte dei lettori, mentre a me, che amo la lingua italiana in tutte le sue forme, pareva una parola perfetta per quei salici che erano effettivamente scapitozzati e pensavo che se i lettori avessero incontrato ogni tanto qualche parola sconosciuta ne avrebbero tratto solo vantaggi. E un altro punto di disaccordo che si era trascinato all'infinito lo avevamo avuto per i Poggenpuhl, a proposito degli *Stelzfüße*, che per me, seguendo la nota alla mia edizione riveduta e corretta, erano invalidi venditori di giornali mentre per lui, che si era immedesimato nel vecchio Fontane, erano le deliziose fioriste che il conte Eberhard vede dalla finestra, e sono riuscita a convincerlo solo molto tempo dopo, grazie a una provvidenziale citazione di Fontane riportata dal Grimm. E ricordo ancora il suo divertimento quando in Schach aveva scoperto che avevo preso «un granchio», come lo aveva definito, scambiando per quadri e non per soldati in carne e ossa le guardie immobili schierate lungo il corridoio che porta Schach dal re.

Ci siamo scambiati lettere con precisazioni infinite e a volte defatiganti su ogni cosa che non ci trovava d'accordo, o anche su ogni cosa che era un problema aperto e irresolubile, come lo *Schneid*, parola intraducibile per la quale lui evocava la figura di von Stroheim, e però uno Stroheim nell'esercito italiano è impensabile e dunque anche quel sentimento e la parola che lo esprime. Erano lettere piuttosto puntigliose da entrambe le parti e la cosa che ricordo con maggiore affetto e rimpianto è che tutte, ma davvero tutte quelle feroci contrapposizioni finivano con risate calorose, perché lui era una persona spigolosa e sanguigna, che si infiammava subito e non le mandava a dire, ma anche una persona aperta e schietta, qualità così poco diffuse ormai o almeno così poco praticate che la sua perdita non è soltanto quella di un grande studioso, ma di una persona che almeno nella mia esperienza scivolava rapidissimamente fuori dal suo ruolo per essere solo un interlocutore curioso e appassionato.